



“Emozionalmente parlando” di Ciro Padano

Si dice spesso : le cose organizzate all’ultimo momento sono le migliori riuscite.

Beh, così è stato per me in questa avventura in Israele decisa, organizzata e conclusa in tre settimane.

Da tempo sento parlare della “questione palestinese” e da qualche anno il mio collega, amico (nonché capo) Francesco Galtieri cerca di farmi capire la situazione politica e socioculturale in Israele spiegandomi situazioni di vita, offrendomi articoli e libri sulla questione e raccontandomi aneddoti di sua esperienza diretta...ma io, niente, non comprendo a pieno il senso del tutto nonostante i suoi tentativi di coinvolgermi in questa riflessione e conoscenza dei fatti. Stufo delle parole e deciso di arrivare fino in fondo in questa sua opera di alfabetizzazione, Francesco mi invita a condurre con lui una piccola missione di scambio culturale in Israele. E’ una missione che fa parte di un progetto molto più vasto e che coinvolge la Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia in collaborazione con operatori e Istituzioni governative (Comune di Roma, Conservatorio Palestinese, Conservatorio Di Gerusalemme, Università di Gerusalemme, Istituti Musicali di Betlemme, Istituti musicali e Università e College di Tel Aviv).

Al di là del progetto, interessante e stimolante, sono attirato dalla possibilità di andare nei luoghi dei quali ho sempre sentito parlare da quando ero piccolo. Non ho paura di andare, il mio interesse, la mia curiosità e la fiducia che nutro per il mio compagno di viaggio mi portano ad accettare con entusiasmo la proposta di Francesco.

In una settimana preparo le mie lezioni, i miei bagagli e quasi come in un sogno dove il tempo non esiste, dove i luoghi possono cambiare improvvisamente e puoi trovarti nell’altro capo del mondo in qualche frazione di secondo .. atterriamo a Tel Aviv ... è il 9 Novembre del 2006 e sono le 3,30 del mattino. E già perché d’inverno ci sono poche possibilità di voli diretti da Roma a Tel Aviv e siamo stati costretti a prendere un aereo alle 23,00. L’atmosfera che si respira è abbastanza serena, non sento particolari tensioni, i controlli all’aeroporto mi sembrano i consueti controlli di qualsiasi aeroporto. Andiamo al bar dell’aeroporto... facciamo colazione...no comment sul cornetto e caffè.

Alle 6 del mattino arriva la prima persona del luogo che io incontro e con la quale parlo : è una donna si chiama Michal e vive a pochi chilometri da Tel Aviv, è israeliana. E’ una persona piacevole, affettuosa ci accoglie con calore....parla un ottimo inglese, è disponibile e ci invita a lavorare nella sua città per la settimana successiva e ci ospiterà nella sua casa.....sembra incredibile, sono molto simili a noi...parlano, sono socievoli vivono in case e lavorano.

Dopo aver chiacchierato un’oretta ci separiamo, prendiamo un taxi collettivo per andare a Gerusalemme. Nel taxi ci sono altre persone (tutti maschi) : due giovani e due signori tutti vestiti di nero con cappello a falde e lunghi capelli a boccoli che cadono sulle parti laterali del viso dalle tempie al collo lungo le orecchie e rasati invece sulla nuca, hanno occhiali e leggono quasi tutti (scoprirò più tardi che questo abbigliamento è tipico degli ebrei di una determinata estrazione sociale). Bevono caffè, parlano tra loro, mi fanno posto nei sedili del taxi e chiedono scusa se ti urtano.....unbelievable..

Arriviamo a Gerusalemme al new gate (perché Gerusalemme è circondata da un alto antico muro di cinta e ha molte porte di entrata).. mi sembra di entrare nella storia con una macchina del tempo. Arriviamo all’Istituto religioso per pellegrini Casa Nova che sarà il nostro albergo per un paio di giorni, sistemiamo i bagagli e subito dopo ci rechiamo all’Istituto Musicale Magnificat che è a pochi passi dal nostro albergo. Per Francesco si capisce che tutto è familiare, si muove come a casa

sua, da una parte mi rassicura e dall'altra non mi lascia il tempo di godere di queste migliaia di emozioni che mi stordiscono ad ogni passo, ad ogni persona che vedo ad ogni piccola strada che sembrava ferma nel tempo. Nell'Istituto Magnificat c'è un clima di serietà e di sana austerità, si respira ordine e canto gregoriano, si sente il suono di un organo e note di una sonata di Beethoven...c'è il mio primo incontro fulminante : padre Armando. Un frate settantunenne che da tempo immemorabile vive a Gerusalemme e conduce con tenacia e convinzione attività musicali con ragazzi che frequentano l'istituto, gestisce volontari che lavorano lì. Insomma padre Armando è una luce che riscalda questo ambiente e le persone che gli lavorano attorno , sono anni che è lì e la sua energia sembra inesauribile, è una persona ancora capace di stupirsi, è ancora capace di incanto nonostante la sua dura vita monastica.

Ci ha organizzato due incontri con i bambini dell'istituto e un workshop con gli insegnanti. Il giorno successivo, nel pomeriggio arrivano i bambini. Li riconoscono, sono loro, anime universali eterne e fedeli, anche a migliaia di chilometri dal mio ambiente consueto. Il lavoro con loro è divertente, hanno solamente bisogno di un po' di tempo per entrare in confidenza ma niente è un problema. Il problema è più tra gli adulti che arrivano alla lezione con un atteggiamento tra il cauto e il perplesso, tra il divertito e lo stupito con un atteggiamento di interesse ma di distanza. Qui al Magnificat ci vorrebbero mesi di lavoro di sensibilizzazione in relazione alle nuove metodologie di insegnamento musicale verso i genitori, con i bambini e con gli insegnanti dell'Istituto. Ma è fatta, tutto è già finito, è stata comunque una bella esperienza e ora è tempo di andare. Prendiamo un taxi e in pochi minuti arriviamo a Betlemme (ci sono solamente 8 chilometri tra Gerusalemme e Betlemme). Grigia di mura alte e torri di controllo verde di giovani soldati e nera di armi da fuoco. Questa è la prima sensazione che ricevo quando arrivo.

Passiamo il check point come turisti in bermuda... nessuno ci guarda, nessun soldato è interessato a noi eppure ci sono cancelli metallici solidi e girevoli da passare, metal detector, tunnel con griglie metalliche e corridoi stretti e controllati da video camere. Dall'altra parte del muro.... Immondizia, decine di taxi in attesa di pane e vestiti, strade deserte e palazzi grigi, solitudine, un cane che cammina e sensazione di isolamento. Camminiamo lungo il muro che costringe Betlemme e incontriamo Michele. Ci aspettava. Saliamo a casa sua e c'è anche Claudia, sua compagna. Loro sono due violinisti che lavorano nel conservatorio di Betlemme da circa tre anni. Sono anime sensibili, attente e disponibili ai problemi di una città palestinese e fanno quello che possono con amore, energia e forse con un leggero e inutile senso di colpa. Parlando con loro inizio a fare chiarezza nella mia testa. Qualche tassello che Francesco negli anni passati cercava di infilarmi nella testa inizia a prendere posto in questo puzzle della questione palestinese.

Betlemme è una città palestinese ed è circondata da mura e controllata dagli israeliani con armi e soldati giovani in divisa da guerra.

Noi andiamo al Sabreen Institute, una struttura moderna nella quale si svolgono attività musicali. Parliamo con il presidente, Rula (una donna manager apparentemente fredda e distaccata) e con il suo braccio destro Jeeda (una ragazza allegra e positiva). Inizialmente sembrano distanti e non molto interessate ma continuiamo a parlare e organizziamo il lavoro per il giorno dopo. Poi andiamo a pranzo in un ristorante di Betlemme. Improvvisamente mi rendo conto che sono con dei palestinesi, in Israele in un ristorante...oh Dio!.. Non succede niente, c'è serenità e l'atmosfera inizia a sciogliersi, inizia una sintonia con le due donne, è solo questione di fiducia e di aspettare un po'. Domani avremo un workshop con gli insegnanti dell'Istituto. Non sono molti ma sono molto aperti, interessati e divertiti da questa nuova modalità didattica. Lavoriamo per tre ore filate e il tempo passa senza che noi ce ne accorgiamo. Il complimento più bello che ricevo : "sono passate tre ore ma sembrano dieci minuti, e ho imparato come se fossero tre anni". Esco fuori a fumare una sigaretta nella pausa pranzo e un rombo assordante continuo e inquietante mi investe : sono cinque aerei militari israeliani che fanno piroette e acrobazie nel cielo di Betlemme. Tremano i vetri, trema il mio corpo la sensazione è quella di una forza che ti potrebbe travolgere senza preavviso. Aggiungo altri frammenti al mio puzzle.

Finito il lavoro andiamo in giro per la città e poi la sera a cena a casa di Jeeda (c'è anche il presidente dell'Associazione Sabreen con i figli e il marito). Tutto è cambiato, entriamo nella loro casa, ci uniamo alle loro abitudini, gioco con i loro figli mangiamo a casa di una famiglia palestinese.... Oh Dio!

Il giorno dopo insieme a Michele e Francesco andiamo in un campo profughi. Non si ha idea di cosa significhi un campo profughi se non lo vedi. E neanche mi ero chiesto perché esistesse un campo profughi. Beh, sono persone alle quali hanno tolto tutto : la casa, la terra, il lavoro, le radici. Le bombe israeliane hanno annientato circa quattrocento villaggi (negli anni 50-60) e gli abitanti improvvisamente si sono dovuti arrangiare in tende allestite dagli aiuti umanitari in questi territori a loro destinati. Qui a Betlemme ora il campo non è fatto di tende, ovviamente, ma di palazzine a uno o due piani nei quali vivono queste persone. La sensazione è quella di entrare in un quartiere abusivo romano degli anni '60. Ci sono bambini per strada che ti guardano in silenzio, panni stesi su funi che passano da un muro all'altro, automobili un po' sgarrupate, e sensazione di povertà. Arriviamo in un centro culturale dove si respira invece voglia di resistere e di andare avanti, si respira la volontà di costruire, la determinazione di offrire ai bambini e ai ragazzi la voglia di vivere e di sentirsi degni del loro essere. Questo centro offre corsi di informatica., teatro, musica e hanno una compagnia di ragazzi danzatori e attori che girano il mondo. Vediamo insieme un loro video e Francesco sta già pensando a come poter organizzare un loro tour in Italia....si vedrà. Verso sera entriamo in una casa del campo. C'è una famiglia che lavora manufatti locali e noi vogliamo comprare qualcosa da loro. La casa è piena di oggetti, mobili, c'è una televisione accesa. C'è un via vai di persone che entrano ed escono, specialmente bambini e ragazzi. Hanno un'ironia che mi contagia. Ridiamo e scherziamo (anche su una loro disgrazia : hanno un fratello in carcere per motivi politici). Le due ragazze con le quali parliamo sono belle e luminose. Compriamo delle borse, delle magliette e sciarpe. Sono contento, mi sembra il modo più dignitoso per noi di dare una mano e per loro di guadagnare qualche euro. Certo è poca cosa, mi rendo conto che senza gli aiuti dei governi tedesco e svizzero, il campo non avrebbe mai costruito il nuovo centro culturale (180.000 €) ma la sensazione che qui mi accompagna è : faccio quello che io posso e come posso.

Il giorno dopo si riparte per Gerusalemme e stavolta il nostro luogo di lavoro sarà l'Università nella facoltà di didattica. Michele ci accompagna fino a fuori Betlemme attraversando con noi il check point. Due fatti mi colpiscono: al primo passaggio del check point c'è una ragazza che discute animatamente con una soldatessa. Quest'ultima non vuole far passare la ragazza, sembra ci sia un problema di visto. La ragazza è arrabbiata, urla e la soldatessa in un primo momento calma inizia anche lei ad alzare la voce....è imbarazzante. Non so come andrà a finire ma intanto fotografo il momento....

Poi al secondo passaggio del check point Michele incontra un suo amico, un uomo grande e grosso che sta parlando con un soldatino diciottenne. Anche qui sembra esserci un problema, qualcosa non va e l'amico di Michele non può uscire dalla sua città, non lo lasciano passare...è umiliante, avverto questa sensazione al suo posto. Noi usciamo dal check point e a me non guardano neanche il passaporto....mi volto indietro e vedo la fila di persone palestinesi che passano lentamente e in silenzio queste forche caudine.... Torniamo a Gerusalemme.

Veronica Cohen è la persona che ci offrirà la possibilità di incontrare i suoi studenti. Appena fuori città ci aspetta Elliot, il marito di Veronica. Con la sua auto arriviamo nella loro casa. Incontriamo Veronica, una persona profonda, di un'esperienza che si respira ad ogni parola che dice. Ceniamo a casa loro....tutto buonissimo. E le sorprese non sono finite...un concerto ci attende in un posto bellissimo a pochi minuti dalla loro casa. E' buona musica, e bravi musicisti. Cinque cantanti, quattro uomini e una donna, un suonatore di odu, uno di quanoon (una specie di grande salterio) e un percussionista. Le cose che più mi colpiscono sono la tecnica del percussionista sul tamburello

basco (utilizza molto le dita e non solo le mani) e il fatto che tranne in casi sporadici non utilizzano la polifonia, eppure sono cinque cantanti, cioè più dei musicisti.

A fine concerto ci riaccompagnano al nostro albergo "Casa Nova". Il giorno dopo, in taxi, arriviamo all'università. Elliot ci accoglie e Veronica ci introduce nelle aule dell'istituto dove ci aspettano i suoi studenti.

E' una bella esperienza. Gli studenti, giovanissimi, accolgono le proposte didattiche con entusiasmo e intelligenza. Veronica spiega ai suoi studenti i processi didattici che evince dalle attività che propongo sempre con opportunità e profonda intelligenza. I ragazzi prendono appunti, sono interessati alle novità anche se sento che il loro momento di studi è concentrato più sugli aspetti basilari della formazione tecnico musicale (direzione di coro, armonia...). C'è comunque stata una bella energia e uno scambio di pensieri profondo e di livello.

Finalmente una mattina libera (più che altro libero da Checco che ha un appuntamento a Ramallah) che mi godo in giro per Gerusalemme. Visito i quattro quartieri che la compongono (Armeno, Ebreo, Cristiano, Musulmano), passando per mercati nei quali gli abilissimi venditori mi affibbiano qualsiasi oggetto e arrivo al muro del pianto. Qui si intuisce la enorme differenza nella relazione con la religione. Ci sono due sezioni, una per i maschi e una per le femmine. Tutti sono in prossimità di questo muro bianco fatto di grandi lastre di marmo, qualcuno si appoggia con la testa qualcuno è seduto su sedie di plastica e legge e prega. La sensazione è quella di grande fede e concentrazione religiosa. Li guardo, li fotografo ma vengo colpito da un gruppo di bambini (credo in gita scolastica) che passano lì vicino. Mi colpisce il fatto che il gruppo di bambini è accompagnato da un ragazzo (ventenne) vestito in borghese ma con un mitra a tracolla e con atteggiamento attento si guarda costantemente attorno. Io metto la mano alla custodia della macchina fotografica ...e lui mette la sua mano sul mitra..... io rimetto la mia mano in tasca. Ci incontriamo con Checco che è poco dopo mezzogiorno e ci raggiunge un venditore di oggetti e gioielli che tre giorni prima ci aveva offerto di visitare il suo negozio. Ci convince ad entrare nel suo negozio, ci offre il te (non si contratta se prima non si fanno due chiacchiere e non si beve un te) e noi come due perfetti turisti occidentali compriamo bracciali, collane e cuscini decorati.

Ci congediamo da Gerusalemme. Una Gerusalemme, quest'ultima, nuova, molto diversa dalla old city nella quale avevamo vissuto per tre giorni, una Gerusalemme fatta di palazzi alti e strade con macchine parcheggiate e quartieri tranquilli, una città ricca di verde, di vita normale e ordinaria.

"Dobbiamo arrivare a Tel Aviv, cosa ci conviene fare?". Chiediamo a Veronica e suo marito. Prendiamo un taxi che da Gerusalemme, in un'ora, ci porterà a Tel Aviv. Siamo diretti a casa di Michal, la prima persona che abbiamo incontrato all'aeroporto. Sarà in questa città l'ultimo impegno che Checco ha organizzato : un workshop nel Levinsky College of Education.

Arriviamo a casa di Michal che è sera. Un'altra avventura. Dopo la cena andiamo con lei alle prove del suo coro. Tutto è piacevole, è gente serena, aperta, non sento tensioni di nessun genere, anzi l'accoglienza è molto simile a quella di un nostro piccolo paese del centro Italia. Si mangia, si canta insieme si ride. Andiamo a dormire. Il giorno dopo, nel pomeriggio, andremo al College. Tel Aviv è una città moderna, l'unica differenza che noto rispetto ad altre capitali europee è che all'entrata degli shopping center o dei supermercati ci sono soldati o poliziotti che ti perquisiscono. Si capisce che qui c'è una vita diversa, è tutto molto più occidentale. Non c'è differenza con i nostri modelli di centro commerciale, il vestire delle ragazze e dei ragazzi. E' l'America.

Arriviamo al College nel primo pomeriggio. Ci accompagnano Michal e una sua collega Debora che parla un perfetto italiano. Facciamo visita al direttore del College Claudia Gluschkof, persona vivace e intelligente che ci introduce nell'aula dove si terrà il seminario. L'aula è molto grande, luminosa si respira una bella atmosfera....1 2 3 si parte..... Il seminario nel College si rivela una

bomba. Sembrava che conoscessi questi ragazzi da sempre. Eravamo in perfetta sintonia. Ci capivamo. Abbiamo lavorato per due ore sviluppando tutti i temi degli argomenti proposti con semplicità e naturalezza. E ' stato il luogo nel quale ho sentito maggiore partecipazione e interesse. Sicuramente ha contato molto il fatto che il gruppo era molto folto (circa 40 persone) e che in qualche modo erano già preparati ad una didattica musicale "altra".

In più Michal aveva lavorato affinché i ragazzi partecipassero numerosi e li aveva avvisati di quello che sarebbe stato. Tutto bene. Concludiamo la performance con Checco al pianoforte che con perfetta sintonia con il clima che sia era creato suona un blues mentre noi lo accompagniamo con pattern di body percussion.....Yeah!

A fine serata Debora e Michal ci portano in un ristorante del centro di Tel Aviv....oh Dio! mi torna un po' la sensazione che avevo abbandonato ormai da giorni....la paura che qualcosa potrebbe accadere.... Ora siamo in pieno Israele, in un ristorante non lontano dal luogo in cui fu ucciso Rabin... tutto bene. Una serata carina, serena, con buon cibo, discorsi interessanti e buon vino. Torniamo a casa di Michal che è quasi mezzanotte.

Si sta avvicinando il momento della partenza, mi rendo conto che ho vissuto questi giorni in presa diretta. Ho rimandato a poi il momento della riflessione, il gustare con calma le nuove emozioni. Ho spostato nel futuro l'analisi dei fatti, delle cose, della qualità dei rapporti. Ho solamente registrato nella memoria a breve termine la condizione politica e sociale di questa terra, i controlli all'aeroporto, gli usi e costumi, il rapporto con la religione, le religioni, la convivenza tra etnie diverse. Ho messo in standby gli sguardi dei bambini del campo profughi e i check point con i soldati armati, ho congelato il senso di umanità delle persone che ci hanno ospitato, la loro apertura verso il nuovo, la voglia di vivere e la loro capacità di convivere con condizioni difficili. L'involucro emotivo che avvolge tutte queste sensazioni è sicuramente il germe vitale che sostiene l'essere umano, il senso della vita, cioè : vivere.

E' tempo di tornare.

Arriviamo a Roma alle otto di sera, fa caldo anche qui. Paola ci raccoglie all'aeroporto e ci scaraventa nella nostra realtà, ci riporta naturalmente nella nostra vita. Arrivo a scuola. Donna Olimpia è lì con i bambini che stanno lavorando. Entro in classe e finisco la lezione con loro mentre Marcella sta conducendo una performance di body percussion. Rientro nel mio circuito. Faccio le stesse cose ma mi sembrano diverse. Cosa è cambiato? Non le cose, quelle sono sempre le stesse. Qualcosa si è aggiunto nei miei file del circuito nervoso centrale. L'esperienza che ho vissuto ha cambiato qualcosa. E come sempre accade, mi rendo conto che il mondo non esiste se non così come noi lo vediamo e lo percepiamo. Ora ho qualche filtro in più per vedere il mondo.